LE

OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME IV

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCIX

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA

Donna, due lustri compie omai ch'io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D'Apollo al piè con pio voto solenne.

Ebbi il tuo nome, allor ch'io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne:
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.

Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,
Cui dagli Elléni modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.

Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Férete appreste,
S'io nell'un dei due Adméti ho me ritratto!

Firenze. Decembre. 1798.

Vittorio Alfieri

L'ALCESTE

DI

EURIPIDE

PERSONAGGI

APOLLO

LA MORTE

CORO, DI VECCHI, CITTADINI DI FERE

SEMICORO

ANCELLA DI ALCESTE

ALCESTE

SERVO

ADMÉTO

EUMELO, FIGLIO D'ADMÉTO

ERCOLE

FERÉO, PADRE D'ADMÉTO

APOLLO FA IL PROLOGO.

La Scena è in Fere, Capitale della Tessaglia.

Il Testo di cui si è servito il Traduttore è dell'edizione del Musgravio, Oxonii 1778. in 4.° eccettuati pochi versi, nei quali ha seguitato la lezione del Barnes, e Buchanano.

L'ALCESTE

DI

EURIPIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

APOLLO

(1) *Pur ti riveggo*, o reggia *alma* di Admèto,
Già mio ricovro un dì; quand'io soggiacqui
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale
Di Giove *allora* era il volere. Ucciso
Col suo fulmin *tremendo* egli mi avea
Il mio figlio Esculapio: irato io quindi
Poscia uccideva i *rei* Ciclópi, fabri

(1) *Pur ti riveggo:* Le parole di carattere corsivo accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertà non si sono prese dal Traduttore mai, senza una qualche ragione importante; e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla poco. Queste prime parole in fatti si sono aggiunte, perchè il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Admèto: benchè i due verbi ἔτλην, e ἐβουφόρβουν, per essere l'uno aoristo, e l'altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondimeno fa più chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

Del folgore celeste: onde me in pena
Ad esser servo a mortal uomo astrinse
L'*alto* mio padre. In questa terra io spinto,
Gli armenti altrui quì pascolai: servata
Da allora in poi sempr'ha il mio nume questa
Santa magion d'ospite santo. Admèto,
Prole del *buon* Feréo, perciò da morte
Ebbi or sottratto: e le deluse Parche
Mi promettean per or sua vita *in dono,*
Purchè scendesse in di lui vece all'Orco
Altr'alma. Admèto, indarno, iva tentando
E i *varj* amici, e il proprio padre, e carca
D'anni la madre, se al morir propensi
Fossero in vece sua; sola ei trovava
Presta a lasciare in eterno la luce
Del dì per esso, la sua moglie Alceste.
Egra quindi ella, in su *pietose* braccia
Per la reggia trasportasi, morente.
Già il dì fatal di sua partita è sorto
Irremissibilmente. Oimè! pur troppo
Sottrarmi io debbo a questi amati tetti,
Perchè la Morte, ch'io veggo inoltrarsi,
Contaminar mia deità non vaglia
In questa reggia. Ecco, si appresta, *fera*
Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto
L'infelice sua vittima: al dì fisso
Del fatal varco, vigile ella giunge.

SCENA SECONDA

LA MORTE, APOLLO

LA MORTE

Olà! che fai? perchè ti aggiri, o Febo,
A questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi,
Segregar forse, o rattenêr ti avvisi
Prede a Dite dovute? Or, non ti basta
L'a me furato Adméto, e defraudate
Con nuova arte le Parche? Anco la destra
Armi or di strali, a custodir pur questa
Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo,
Se stessa a Morte *scambio oggi* promette.

APOLLO

Non temer: giust'io sono.

LA MORTE

A che pur l'arco,
Se giusto sei?

APOLLO

Quest'è il mio incarco usato.

LA MORTE

Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?

APOLLO

Mi accóra, è ver, questo infelice amico.

LA MORTE

E tor mi vuoi quindi anco l'altra?

APOLLO

A forza

Tel tolsi io forse Adméto?

LA MORTE

Oh! non calca egli

Co' vivi piè la terra?

APOLLO

E tu, in sua vece

Non sei per trar la di lui sposa?

LA MORTE

Al certo

Trarrolla all'Orco.

APOLLO

E tu la prendi; e vanne.
Ma pur, mi ascolta: or io non potrei forse
Persúaderti?

LA MORTE

A uccider chi mi spetta?
Venni a ciò fare appunto.

APOLLO

Ah, no; piuttosto,
Di uccider quei, che già invecchiaro.

LA MORTE

Intendo

Il tuo desir, *da questi* detti.

APOLLO

Alceste

(1) Incanutir può dunque?

LA MORTE

No, *nol puote*:

Sappi, ch'io pur gloria ricerco.

APOLLO

Eppure

Sola una preda quì per or ti avrai.

LA MORTE

Ma giovin preda, è a me più gloria.

APOLLO

Eppure

Matrona ottien più ricco onor di tomba

Morendò.

LA MORTE

Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (2)

APOLLO

Filosofessa anco tu sei? nol seppi.

LA MORTE

Con tal riscatto, in gioventù niun ricco

Morriasi mai.

APOLLO

Dunque tal grazia indarno

(1) *Incanutir può dunque?* Il Testo dice: *Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?*

(2) Il Testo dice: *Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi.*

Chiegg'io da te?

LA MORTE

Per certo, indarno: il sai
Qual sia l'indole mia.

APOLLO

So, che ai mortali
Ostile sei, come odíosa ai Numi.

LA MORTE

Nulla otterrai fuor del dovere.

APOLLO

E cruda
Sii pur quanto il vuoi più, sì cangeratti
Tal uom, che in questa reggia di Feréo (1)
Tosto verrà; cui nella Tracia algente
A conquistar nobile equestre carro
Manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia
Da quest'Adméto; e a te saprà ben egli
Ritor per forza Alceste: e sì il farai,
Vieppiù da me abborrita, allor costretta.

LA MORTE

Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto
Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa,
Per consecrarla col mio brando a Dite,
Io men vo. Questo ferro agli Infernali
Dei sacra il capo di color, cui pria
Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

(1) *Tal uom*: Accenna Ercole.

SCENA TERZA

CORO DI CITTADINI DI FERE

CORO

Qual mai silenzio in questi atrj regali!
Perchè sì muta è la magion d'Adméto?

SEMICORO PRIMO

Olà; quì niuno aggirasi, che amico
Ci narri, se omai morta pianger dessi
La Regina; o se pur del Sol la luce
Miri ella ancora? Alceste, egregia figlia
Di Pelia; ottima moglie, a parer nostro;
E, in ben amar suo sposo, infra mai quante
Ne furo *al mondo*, *unica e prima*.

SEMICORO SECONDO

Udito
Alcun di voi fors'ha pianti, ululati
Entro la reggia, o batter palme a palme,
Di morte indizj?

SEMICORO PRIMO

Nulla: e in su la soglia
Niun de'ministri stavvi.

SEMICORO SECONDO

In tal tempesta,

Deh tu apparissi, o fugator sovrano
D'ogni periglio, Apollo!

SEMICORO PRIMO

Ove pur morta
Fosse ella già, silenzio tal non fora
Nella magion; donde sparito a un tratto
Esser non può il cadavere.

SEMICORO SECONDO

Onde *il sai*?
In che ti affidi or tanto? io, non m'affido.

SEMICORO PRIMO

Come a sì egregia moglie esequie muta
Avria mai dato Adméto?

SEMICORO SECONDO

Eppur, non veggo
Or davanti alle porte il fonte usato
Dell'acqua mortuaria, onde si asterge
Ogni defunto in su la *propria* soglia:
Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna
Recisa ciocca di capelli; e grida
Di femminile giovine drappello
Non odo.

SEMICORO PRIMO

Eppure, il dì prefisso è questo:

SEMICORO SECONDO

Il dì? che parli?

SEMICORO PRIMO

Ah, sì, pur troppo, in cui
Vuol morta Alceste l'implacabil Fato.

SEMICORO SECONDO

Oimè! la mente mi attristasti, e il cuore.

SEMICORO PRIMO

Su via, conviene, chi di buono ha fama,
Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

CORO INTERO

STROFE

Non, perchè al mare il dorso
Preman veloci navi,
Dal Licio Apollo o dall'Ammonio Giove
Ad implorar soccorso,
Nulla fia mai che giove
A involar questa ai gravi
Fati, già pronti a darle il crudo morso.
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;
Nè Sacerdote resta,
Onde aíta impetrar *dai Numi chiesta.*

ANTISTROFE

Solo di Apollo il figlio,
Ov'ei quest'alma luce
Ancor mirasse, or la potria sottrarre
Dal tenebroso esiglio
Delle Plutonie sbarre.
Quei, che di Morte *truce*

Togliea le prede, infin che irato il ciglio
Giove il fe' da un suo stral di vita trarre. (1)
Or, chi mia speme avviva,
Che possa Alceste rimaner pur viva?
Tutte i Re *nostri (ahi tutte)* omai tentaro
Le vie dei Numi: all'are tutte, a rivi
Sangue di sacre vittime trascorre:
Ma indarno il tutto, a irremediabil danno.

SCENA QUARTA

CORO, ANCELLA DI ALCESTE

CORO

Ma, dalla reggia ecco un'ancella uscirne
Lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai? —
Il pianger, sì, de'suoi Signori al pianto
Laudevol è: ma, parla; Alceste ancora
Respira, o no?

ANCELLA

Viva puoi dirla, e estinta.

CORO

Come ciò mai? (2)

(1) Accenna Esculapio.

(2) Dice il Testo: *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parole: e così forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

ANCELLA

Tanto è vicina a morte,
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.

CORO

Misero *sposo*, ahi qual consorte *or* perdi!

ANCELLA

Nè prova ancor l'alto suo danno Admèto,
Fin ch'ella *pure* esiste *quasi*.

CORO

E speme
Niuna più resta di salvarla?

ANCELLA

Ah! giunto
È il fatal giorno inesorabil.

CORO

Forse
Si apprestan già le usate pompe?

ANCELLA

Appresta
Già la funerea pompa a lei lo sposo.

CORO

Conscia a se di se stessa, *or l'alta donna*
Muor gloriosa, e prima sovra quante
Mai ne mirasse il Sole.

ANCELLA

Infra le donne,
Prima ella sol? io l'unica la chiamo:

E chi negarmel'osa? altra qual mai
Sì amò il suo sposo, da morir per esso?
Puossi far più, da chi che sia? Ben tutta
La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*
Privati fatti, *e detti estremi*, ascolta
Maravigliando. — Ella, il fatal suo giorno
Tosto che vedea sorgere, nell'acque
Del *puro* fiume il *bel* candido corpo
Lavava; e quindi adornamenti e vesti
Fuor delle preziose arche traendo, (1)
Con bel decoro sen fregiava. All'are
Innanzi poscia standosi, esclamava:
» O Dea *d'Averno e* mia, poich'ivi scendo,
» L'ultima volta ch'io *quì* mi ti prostro,
» Supplicherotti, *o Dea*, che protettrice
» *Sovrana* tu degli orfani miei figli,
» L'un poi di sposa, e di marito l'altra,
» Lieti tu renda; e non, come lor madre,
» Vittime cadan d'immatura morte;
» Ma nel patrio lor suol gioconda vita
» Compian felici. » — E a quanti eran gli altari
Nella reggia d'Admeto, a tutti e preci
Ella recava, e di sfrondati mirti
Corone *sacre:* nè ululati mai
Mandava ella, nè gemiti; nè il bel volto
Pur scolorava pel futuro danno.

(1) Dice il Testo: *Dalle arche di cedro.*

Quindi alla stanza maritale, e al letto,
Correndo, al pianto ivi dà sfogo; e dice:
»O letto, in cui già il fior virgineo mio
»Donava a tal, cui la mia vita or dono;
»*Letto,* addio: te non odio; eppur me sola
»Perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo,
»Muojomi: e te possederà qualch'altra,
»Più fedel no, ma più felice moglie
»Forse di me. » — *Così dicendo,* il letto
Stesa all'ingiù baciava, e l'inondava
Di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo
Sazíata, fuor balza ella e dal letto
E dalla stanza maritale: e tosto
Poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna
Il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.
Ma i figli intanto pendon dalle vesti
Della madre, piangenti: ella a vicenda
Or l'uno in collo recasi ed or l'altro,
L'estremo abbraccio di morente *madre*
Dando ad entrambi. Un pianto lamentevole
Su la lor donna entro la reggia udresti
Dei servi tutti; mentre a ognun benigna
Porge ella stessa l'*amichevol* destra,
Anco ascoltando e parlando al più vile. —
Della magion d'Adméto, ecco l'infausto
Stato. Vero è, morir dovea; ma, salvo,
Pur sarà preda ei di perenne doglia.

CORO

Certo, che a forza di tal moglie orbato,
Tra pianti e guai vivrassi Adméto.

ANCELLA

E i pianti
Già cominciaro. Infra sue braccia ei tiene
La sposa amata; e, l'impossibil chiede,
Ch'essa non lo abbandoni. Già dal tabido
Suo morbo Alceste si consuma: sciolte
Spossate già cadon sue mani: eppure,
Così mal viva, per l'ultima volta
Furare ancora i raggi vuol del Sole,
Il cui splendente globo, ah, non più mai
Poi le accadrà di rivedere. Ad essa
Andronne io dunque, e la *pietosa* vostra
Venuta annunzierolle. *Ah!* non son tutti
Dei lor Sovrani i sudditi sì amanti,
Da professarsi in sorte avversa fidi:
Ma, del Re nostro, antichi amici voi.

CORO

Deh, quando, o Giove, ed in qual guisa ai mali,
Che a lor sovrastan, potran pur sottrarsi
I *nostri* Re! — Ma, gente dalla reggia
Esce. Or, troncarci dobbiam noi già il crine,
E l'atre vesti cingere?

ANCELLA

Patente

La cosa ell'è: chiara è, *pur troppo!* Eppure (1)
Noi pregherem gli Dei: massima sempre
È degli Dei la possa. O magno Apollo,
Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso
Di Adméto ai mali: *ah, sì; deh tu lo* accorda;
*Deh, ce l'*accorda *tu!* Salvo l'hai dianzi;
Redimer puoi dunque da morte Alceste;
E al mortifero Pluto impor puoi freno.

CORO

Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio
Del *buon* Feréo! deh, come or vivrai privo
Di tale sposa? ah, nel vederla in questo
Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,
Non che amata, amatissima, tu stesso
Ti ucciderai: laccio è tal vista orrendo. —
Ma, che veggio? *ella vive?* e a passo tarda
Fuor della reggia col consorte inoltrasi! —
Piangi, o Feréa cittade, ulula, piangi:
Da cruda tabe oppressa, a Pluto scende
Delle consorti l'ottima. —

Ah! no, mai,
Non dirò mai, che il conjugale stato
Abbia più mel che assenzio; or, ch'io pur miro

(1) Pare, che l'Ancella, nel dire, e ripetere, *che la cosa è manifesta*, voglia accennare ch'essa tiene Alceste per morta. Ma siccome neppure si sa, se l'Ancella rientrasse nella reggia, o se rimanesse col Core, il tutto riesce oscuro.

A tal ridotto il Re. Qual vita poscia,
(*Quando ei pur viva*) qual misera vita
Orbo ei trarrà d'impareggiabil moglie!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ADMÉTO, ALCESTE, COI DUE FIGLI, E IL CORO IN DISPARTE

ALCESTE

Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote
Sublimi eterne!

ADMÉTO

Le celesti ruote
Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*
Pure innocenti ai *giusti* Numi innanzi;
Onde, il morir non t'è dovuto.

ALCESTE

Oh terra
Della paterna Jolco! oh patrii tetti!
Oh nuzíale talamo!

ADMÉTO

Deh, piacciati,
Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto
L'alma infelice ai Numi onnipossenti,

Perch'ei ti compassionino.

ALCESTE

Già veggo,
La *fatal* barca *io* veggo; e *starvi* al remo,
Degli estinti nocchiero, il *fier* Caronte:
Gridami ei già: » Che indugi *omai?* ti affretta;
Presto è il tutto, e tu *tardi?* » — *In tali accenti*
Frettoloso ei mi accelera.

ADMÉTO

Ahi me *misero!*
Di *quale* acerbo navigar parlasti!
Oh tu infelice! *oh* quali punte io provo!

ALCESTE

Me trae già già, qualcun me trae (nol vedi?)
Nella reggia de' morti: *egli è* l'alato
Pluto dai foschi sopraccigli, e torvo
Rimirante. Che vuoi? lasciami, *o Pluto....*
Ahi, qual cammino, oh me infelice, imprendo!

ADMÉTO

Gli amici in pianto, e i figli, e più d'ogni altro
Me *lasci, o Donna,* in sempiterno *pianto.* (1)

ALCESTE

Lasciatemi; lasciatemi oramai;
A giacer riponetemi: non reggo
Più sovra i piè: morte si appressa: in notte

(1) Il Testo dice: *Lagrimevole (il cammino) agli amici, e sopra tutti a me, ed ai figli, a cui questo pianto è comune.*

Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.
O figli, *o* figli, in breve più non è,
Più non è, no, la madre vostra: o voi,
Godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!

ADMÉTO

Oh detti, oimè, d'ogni più cruda morte
Più crudi a me! ten prego or, per gl'Iddii,
E pe'figli, che foran di te orbati,
Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,
Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto;*
Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,
Sta la mia morte *in te*.

ALCESTE

Tu il vedi, o Adméto,
A che ridotta io sia: di aprirti bramo,
Pria di morire, appien l'animo mio.
Per onorarti, e perchè tu più a lungo
Questa luce in mia vece anco rimiri,
Io per te muojo: ed in mia man ben era
Il non perire; ed anzi, a scelta, avermi
Altro Tessalo sposo, e seco starmi
Entro beata reggia. Ma, non volli
Da te disvelta io viver, no, coi figli
Orbi del padre; nè a me perdonai,
Bench'io goder di giovinezza i dòni
Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,
Cui morir per l'*amato* unico figlio

Bello era pure e glorioso assunto,
Te non salvando *il tuo desir* tradiro.
Eppur, te morto, d'altra prole in essi
Caduchi omai, spenta ogni speme ell'era.
Vivi *così* rimasti ambo saremmo;
Nè desolato pianger tu dovresti
La tua consorte, nè educar *nel pianto*
Gli orfani figli. Ma, in tal guisa, al certo,
Un qualche Iddio volea che il tutto fosse:
E sia così. — Tu intanto, contraccambiami
Del beneficio mio: pari nol chieggo;
Che al viver, nulla si ragguaglia; un giusto
Contraccambio mi dona, che a te stesso
Parrà pur tale; poichè questi figli
Ami non men ch'io *gli amo*, e saggio sei.
Questi sien dunque di mia casa i soli
Eredi, nè ai tuoi figli una Madrigna
Sovrappor vogli, che di me men pia
L'invide man su questa prole nostra
Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,
Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli
La vegnente Madrigna è ognor nemica,
Nè a lor più mite che vipera il sia.
Udito ascolta il maschio figlio il padre,
E all'uopo in lui scudo possente ei trova:
Ma tu, mia figlia verginella, *ahi* come
Addottrinati fien gli anni tuoi primi

In madrignal custodia? *Oimè! pavento*
Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,
Per frastornar tue nozze, a te la fama.
Figlia *infelice!* ah, dalla vera madre
Non si faran le nozze tue! nè al *primo*
Tuo parto avrai della materna vista
Il fido impareggiabile conforto!
Morir, mi è forza: nè un sol dì *le Parche*
Differiran la mia sventura: in breve
Più non sarò tra gli esistenti.—Addio:
Sia letizia con voi: tu, sposo, il vanto
D'aver avuta ottima moglie or t'abbi;
E abbiatel voi d'ottima madre, o figli.

CORO

Donna, affidati in *lui*; *ben ei mi è noto:*
Saggio, qual è, mallevador non temo
Farmiti, ch'*egli* adempirà i tuoi voti.

ADMÉTO

Tutto farò; *deh*, non temer, far*ollo*.
Viva t'ebbi; e tu sola a me consorte,
Anco estinta, sarai: nè in vece tua
Niuna Tessala moglie me suo sposo
Mai chiamerà: nè chiarità di sangue,
Nè beltade havvi in donna omai da tanto.
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo
Di goder questi; poichè (*oh ciel!*) tu tolta
Mi sei. Ma il pianto, entro il confin dell'anno

Già non starà: finch'io vivrommi, o donna,
Te piangerò; sempre odiando e il padre,
E in un colei che procreommi; amici
Ambo a me in detti, e poi nemici, all'uopo.
Tu, *sola tu*, pel viver mio donando
Ogni più cara cosa tua, m'hai salvo.
Ch'altro oramai che gemiti mi avanza,
Di cotal moglie orbato? *Ah!* per me mai,
Non v'ha più mai compagni, nè conviti,
Nè corone, nè canti: non più udrassi,
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia
Nè della lira, nè de'miei *lieti* inni
Colla Libica tibia accompagnati:
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,
M'involi tu. Ma, dalla industre mano
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo
Avrommi; e in letto io'l poserò: lì presso
Io giacerommi, e il *simulacro amato*
Fra mie braccia stringendo, *e ad alta voce*
A nome *anco* chiamandoti, parrammi,
La cara sposa non avendo, averla:
Tristo diletto! eppur sollievo alquanto
Darammi all'alma. E ne'miei sogni poi
Consolatrice a me verrai: che *ognora*,
E notte *e dì* quando che sia, gradita
Dell'amico è la vista. *Ah*, se avess'io
D'Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia

Intenerir di Cerere, o il suo Pluto,
E te sottrarre all'Orco! Ivi disceso,
Non mi fariano inciampo, nè il *trifauce*
Cerbero, nè dell'-anime-il-nocchiero
Caronte, no, per ricondurti a vita.
Ma, *poich'esser non può*, colà mi attendi
Finch'io mi muoja; e una comune sede
Tu intanto appresta *alle nostr'alme entrambe*.
Che un'arca stessa di *perpetuo* cedro
Accanto al fianco tuo questo mio fianco
Giacente acchiuda, ordinerò: nè mai,
Nè in morte pure, io mi starò disgiunto
Da te, ch'unica e fida *al mondo* io m'ebbi

CORO

E teco io pur, qual con l'amico il suole
L'amico, *appien* dividerò il tuo pianto
Per sì degna consorte.

ALCESTE

O figli, udiste
Del padre i detti: a danno vostro ei moglie
Mai non torrà; nè oltraggio *tal* farammi.

ADMÉTO

No; mai; tel giuro.

ALCESTE

Or, per mia man ricevi
Dunque a tal patto i figli *miei*.

ADMÉTO

Li accetto,
Amico don di amica mano.

ALCESTE

A questi
Madre in mia vece anco sii tu.

ADMÉTO

Fatale
Necessità, poichè di te fian orbi!

ALCESTE

O figli, *appunto* allor che il viver mio
Più d'uopo v'era, io muojo!

ADMÉTO

Ahi! che farommi
Orbo *or* di te?

ALCESTE

Rimedio al pianto avrai
Dal tempo: i morti, un nulla sono.

ADMÉTO

Ah, trammi,
Per gl'Iddii *te ne prego*, all'Orco trammi,
Deh, teco.

ALCESTE

All'Orco io sola or per te basto.

ADMÉTO

Ah, di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!

ALCESTE

Ma gli occhi gravi già già mi si appannano. . . .

ADMÉTO

E pero io pur; se tu mi lasci, *o* sposa.

ALCESTE

Nulla omai sono; e *tosto* a te pur anco
Nulla parrò.

ADMÉTO

Deh, il volto innalza *alquanto;*
Nè abbandonar *questi* tuoi figli!. . . .

ALCESTE

A forza
Li lascio.... Or dunque, addio, *miei* figli....

ADMÉTO

Ad essi
Volgi *ancor* gli occhi; volgili. . . .

ALCESTE

Già manco.

ADMÉTO

Oimè! che fai? ci lasci?

ALCESTE

Adméto, addio.

ADMÉTO

Ahi me misero, *io* pero!

CORO

Ecco, passò:
Ah! più non hai, più non hai moglie, Adméto.

EUMELO

Oh me infelice! la *mia* madre a Stige
Discese: ahi, più non la rischiara il Sole!
O padre, ella abbandonami, e vivrommi
Orfano! — Mira, le palpébre ha chiuse,
Misera; e sciolte le mani le cadono. —
Odimi, madre; odimi o tu, ten prego:
Io *son*, io *son quei che* ti appello; il tuo
Fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!

ADMÉTO

Nè più t'ode, nè vede; *invan la chiami.*
Piagati tutti, e padre e figli, a morte.

EUMELO

Padre, fanciullo abbandonato e solo
Son dall'amata madre: oh quanti danni,
Cui tu pur meco, o sorellina, avrai!
Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,
Poichè con questa agli ultimi anni tuoi
Pervenir non t'è dato: ella involossi
A tutti noi. Nel tuo perire, o madre,
Nostra casa perì.

CORO

T'è forza, o Adméto,
Il sopportar questa sventura. Anco altri,
Orbati fur d'ottime mogli: il sai,
Ch'è a *tutti* noi necessità la morte.

ADMÈTO

Pur troppo il so; nè fu improvviso il colpo:
Già addolorommi, antiveduto pria. —
Ma, tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi
Fatevi, *o voi miei fidi*: ite alternando
Al crudo Inferno Nume inni lugúbri.
A'miei Tessali tutti impongo intanto
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,
Reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*
Le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri
Delle cervici il folto onor sia tronco:
Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra,
Nella città, dodici lune intere:
Ch'io mai, no mai, più caro corpo in tomba
Seppellirò di questo. Ella è ben degna,
Ch'io l'onori *altamente*, *ella* che sola
Volle in mia vece *per mio amor* morire.

CORO

STROFE I

O *tu*, *già* figlia del *buon* Pelia, fausta
Or mi sii dalla reggia
Dell'Orco *grave* d'ogni luce orbato.
Al tuo venir, si avveggia
Il Nume atro-chiomato
Pluto; e il Nocchier della palude infausta,
Che in su i remi biancheggia
Del palischelmo dell'eterno Fato;

Varcate aver quell'acque
Donna, che sovra tutte ottima nacque.

ANTISTROFE I

Di te molt'inni e molti, o *Alceste fida*,
Canteranno i Poeti;
Or misti al suon della Parnassia lira,
Or senza corde *queti.*
E dove Sparta mira
Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida
Ogni anno *i giorni lieti*
A colma Luna; e dove Palla spira
Su la beata Atene;
Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

STROFE II

Deh, mi foss'io da tanto,
Che a ricondur bastassi
Te in questa luce, dal tremendo ostello;
E Cocíto solcassi
Col rivolto infernal Remige snello!
Tu, dall'eterno pianto
Riscattando il marito, amante Donna,
Che tutte addietro lassi,
Donata all'Orco hai la mortal tua gonna.
Sovra te posi lieve
Seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi
Nel *tuo* talamo Adméto altra riceve,
Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

ANTISTROFE II

Non la madre che vita
Al *nostro* Adméto dava;
Nè il genitor che il procreò; niun d'essi
Coprir sua salma ignava
Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi
Lor canizie li invita.
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,
Tu al giovin sposo intessi
Viver nòvel, *coll'esser tuo che* muore.
Deh pur tal donna in sorte
(Raro dono!) toccasse a me compagna:
Che il mio amor, non mai saziò, ognor più forte
Farian quegli anni, *onde più Amor si lagna.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ERCOLE, CORO

ERCOLE

Ospiti, o voi di Fere abitatori,
Ditemi, Adméto entro *sua* reggia or stassi?

CORO

Egli *or* vi sta, del *buon* Feréo l'erede.
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa
Tessala Fere?

ERCOLE

Alto travaglio, a cui
Il Tirinzio Euristéo mandami.

CORO

E dove?
Qual t'impose *ei* peregrinar *novello?*

ERCOLE

L'aggiogata quadriga conquistargli
Deggio del Trace Díomede.

CORO

Ahi, come
Ciò far potresti? non ti è noto ei forse?

ERCOLE

Noto ei non m'è: vengo ai Bistonii campi
Or per la prima volta.

CORO

Aver non puoi
Quei destrier, senza pugna.

ERCOLE

Eppur, scevrarmi
Di tai fatiche, io nol potea.

CORO

Tu dunque,
O tornerai dopo aver morto *il Trace*,
O quivi morto *da lui* rimarrai.

ERCOLE

Primo mio aringo nel pugnar fia questo?

CORO

Che più ne avrai, perchè tu ucciso l'abbi?

ERCOLE

N'avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.

CORO

A *tai destrieri* l'imboccare il freno,
Lieve impresa non è.

ERCOLE

Spiran lor nari
Fiato di fiamma forse?

CORO

Han ratti denti,

Ond'ei divoran l'uomo.

ERCOLE

Di montane
Belve fia l'esca, di destrier non mai.

CORO

Eppur di sangue i lor presepj aspersi
Vedrai.

ERCOLE

Ma quei, che pur li nutre *e affrena*
Qual genitor vanta egli?

CORO

Il fero Marte:
E su i Traci egli regna, al par che ricchi,
Belligeri.

ERCOLE

Travaglio ecco *novello,*
Quel ch'or tu narri, il mio Destin *mi* appresta:
Duro e sublime il mio Destin fia sempre.
Figli ognora di Marte a me fan fronte:
Già Licaón primiero, e Cigno quindi
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*
Questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri
E lui sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,
Niun mai vedrallo paventar nemici.

CORO

Eccolo, il Re di questa terra: appunto
Di *sua* reggia esce Adméto.

SCENA SECONDA

ADMÉTO, ERCOLE, CORO

ADMÉTO

Oh! ben sii giunto,
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.

ÈRCOLE

Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Adméto.

ADMÉTO

Salute a me? quanto il vorrei! Ma, grato
*Pur emmi il voto d'*uom benevol *mio.*

ERCOLE

Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne (1)
In ch'io ti veggio?

ADMÉTO

Debbo oggi dar tomba
A un cadavere.

ERCOLE

Ognor dalla tua prole
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!

ADMÉTO

Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,

(1) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui?* Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.

Ch'io procreai.

ERCOLE

Forse il tuo padre antiquo
Saria quei che mancò?

ADMÉTO

Vivo è pur egli,
Ercole; e viva anco è mia madre.

ERCOLE

Oh cielo!
Forse perì la tua consorte Alceste?

ADMÉTO

In due modi su lei risponder posso.

ERCOLE

Viva, in somma, od estinta?....

ADMÉTO

Estinta e viva,
Del par mi accóra.

ERCOLE

Oscuro parli: io nulla
Intendo.

ADMÉTO

Or, non sai forse, che al mio fato
Sottentrare debb'ella?

ERCOLE

Il so, che morte
Essa volle in tua vece.

ADMÉTO

Or come adunque,
Devota a morte, esister puote?

ERCOLE

Ah! pria
Del suo cessar, non piangerla.

ADMÉTO

Cessò:
Non men che i morti, è affatto un nulla,
Chi per morire sta.

ERCOLE

Ma pur, non uno
Son, l'esistere e il no.

ADMÉTO

Tu il di'; non io.

ERCOLE

Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?

ADMÉTO

Una donna. *Tu* dianzi *udisti;* femmo
Menzíon d'una donna.

ERCOLE

Estranea *forse*,
O del tuo sangue?

ADMÉTO

Estranea, sì; ma pure
Necessaria era alla *mia* casa.

ERCOLE

Or come
A morirvi venn'ella?

ADMÉTO

Vi crebbe orfana.

ERCOLE

Deh, non ti avessi in duol trovato, o Admèto!

ADMÉTO

Questo tuo dir, che fia? che stai per farti?

ERCOLE

Ad altr'ospite andarmene.

ADMÉTO

Non lice,
O Re: tal danno il ciel mi tolga!

ERCOLE

Ognora,
Ov'egli approdi a lagrimante *ostello,*
Fassi molesto l'ospite.

ADMÉTO

Che vale?
Chi più non è, non è. — Tu dunque il piede
Poni in *mia* reggia.

ERCOLE

Il banchettar disdice
Appo gli afflitti.

ADMÉTO

Havvi appartate sale

Atte a ciò: quivi introdurremti.

ERCOLE

Ah! lasciami:

Ten sono io pur gratissimo.

ADMÉTO

A niun conto

Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:
Spalancati ecco gli atrj: ospite stanze
Là troverai: cibi a tua posta imponi
A chi per me quivi presiede. *E voi*,
Chiudete là le intermediarie porte
Infra l'ospite e noi. Troppo sconviensi
L'ascoltar pianti, a chi banchetta; e vuolsi
Non funestar gli ospiti mai.

SCENA TERZA

CORO, ADMÉTO

CORO

Che festi?

In così gran calamità pur osi
Ospiti ammetter tu? Senno è d'Admέto? (1)

(1) Il Testo dice: *Che, sei tu pazzo, o Admέto?* Queste sono le sole infedeltà, che il Tradottore si va permettendo.

ADMÉTO

E s'io avessi il venuto ospite espulso
Di mia reggia e città, più laude or forse
Voi men dareste? eh no: poichè men grave
La mia feral calamità non fora
In nulla; io bensì inospite stimato,
A queste omai troppo infelici mura
Aggiungerei la inospitale taccia.
Ercole, allor che all'arid'Argo io vengo,
Ottimo ei presta a me l'ospizio.

CORO

E come
Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico
Celavi tu quest'*orrida* sventura?

ADMÉTO

Mai consentito ei non avria di porre
Quivi entro il piè, se dei mie'guai pur nulla
Spiato avesse. Altri, cred'io, biasmarmi
Di ciò potrà, come non saggio: eppure,
Nè inonorar, nè espellere giammai
Ospiti seppe il limitar d'Adméto.

SCENA QUARTA

CORO

STROFE I

O magíon d'Adméto, ospita molto
E liberal mai sempre,
Te pure in spoglie pastorali avvolto
Già degnossi abitare il Pizio Apollo:
Le cui soavi tempre
Dell'alma lira mai non fean satollo
Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;
Quand'ei per queste valli tortuose
Tra le greggie lanose
Pastorecci cantava inni di spose.

ANTISTROFE I

Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno
Le macolate Linci;
E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno
Le biondeggianti torme dei Leoni,
Febo *immortal*, tu vinci, (1)
Sposando il carme di tua cetra ai suoni:

(1) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci Lirici, attesa la servitù del metro, e della rima, il Traduttore si è un pocolino più emancipato dal Testo.

Cozzante all'aure con ascivo corno
Lieve il villoso cavriol saltella
Tra questa pianta e quella
Degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

STROFE II

Quindi avvien, che di armenti
A dovizia fornito abiti, o *Adméto,*
I Piani ampj ridenti
Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;
Che in ver l'Occaso nullo fan divieto
Fino ai Molossi al guardo;
E dell'Egeo protendonsi sul lido
Ai naviganti infido
Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

ANTISTROFE II

Ed or, *sua* reggia aprendo,
Entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide;*
Mentre ei stassi piangendo
Della sposa il recente eccidio *orrendo.*
Ma, più assai che il dolor, virtù conquide
I generosi petti,
Cui Sapíenza ogni suo don largiva.
Ond'io fiducia ho viva,
D'uom sì pio non veder men pii gli effetti.

SCENA QUINTA

ADMÉTO, CORO

ADMÉTO

O voi, di Fere cittadini astanti
Benevoli, già già d'ogni suo fregio
Il morto corpo adorno hanno i ministri,
E in alto il portan alla tomba e al rogo:
Dunque or, com'usa, a salutar venite
Nel víaggio suo ultimo l'estinta.

CORO

Scorgo già il padre tuo, con senil piede
Venirsene; e il di lui corteggio arrecasi
In man gli ornati di tua sposa; usata
Pompa, ai defunti *piamente* accetta.

SCENA SESTA

FERÉO, ADMÉTO, CORO

FERÉO

A travagliarmi ne'tuoi mali, o figlio,
Men vengo. Or tu, saggia e valente sposa
(Chi'l niegheria?) perdesti: eppur, quest'*anco*
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*

Insopportabil sia. Ricevi or dunque
Questi ornamenti a seppellirsi eletti:
Vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
Che pur morì per darti vita, o figlio;
Che me non volle di mia prole orbato
Veder marcire in lúgubre vecchiaja;
Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
Recava, osando questa egregia impresa. —
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite
Omai ti accolga di Pluton la reggia! —
Nozze eran queste; io'l dico: e all'uom ben giova
O tali, o niune, celebrarne.

ADMÉTO

A queste
Esequie tu, non invitato, or vieni:
Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.
Niun de'tuoi doni sarà mai, che adorni
Costei, che nulla al seppellirsi ha d'uopo
Aver da te. Tu, condolerti allorà
Ch'io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,
Tu attempato, morirsene: ed or questa
Tu piangeresti estinta? *Ah*; *no*; non eri
Vero mio padre tu; nè madre, quella
Che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte

Dalla consorte tua succhiai furtivo.
Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio
Io mi professo. In timidezza, hai vinto
Ogni uomo tu; che d'anni carco, e all'orlo
Già del sepolcro, pur morir pel figlio,
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne
Bensì lasciaste questa estrania donna:
Straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti
Sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,
Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
Avanzo di tua vita ricomprava
La vita intera di costei: nè in pianto
I'mi vivria di tal consorte orbato.
Felice al tutto, quanto altr'uom giammai
Vissuto t'eri: Re da'tuoi primi anni,
Me figlio erede del tuo regno avevi;
Nè, morendo, lasciavi orfana casa
Da lacerarsi infra straniere genti.
Nè dir potrai, che abbandonato a Morte
Mi avessi tu, perch'io spregiare osassi
Mai la vecchiezza tua: ch'anzi tu *spesso,*
E la madre anco, laude a me non lieve
Piaceavi dar pel riverente mio
Vero amoroso filial contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
Più non indugia omai: quelli nudrirti

Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
Corpo adornare e seppellir; non io:
Questa mia man non ti darà mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro
La luce ancor, di chi me la serbava
Dico esser figlio, e di sua vecchia etade
Esser l'amato nutritore. Indarno
Vituperando *e* la vecchiaja e il lungo
Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
Braman morir; ma, se Morte si appressa,
Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno
Più vuol morire.

CORO

Or, deh, cessate: è troppa
Già *per se stessa* la presente angoscia:
Perchè inasprir, tu figlio, il cor del padre?

FERÉO

Figlio, insanisci? alcun tuo cómpro schiavo
Di Lidia o Frigia, malmenar ti estími?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
E schietto liber'uom son io; nol *sai?*
Troppo arroganti giovanili detti
In me tu scagli; nè impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
Nel divenirti io padre accettai forse,
Di morir io per te? Fra'Greci ignota

Usanza ell'è, morir pe' figli i padri.
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste
Possessíon ti lascerò pur io;
Che tante a me lasciò'l mio padre. *Or dunque*,
In che ti offesi io mai? di che ti scevro?
Non per me tu, nè morir io pur *deggio*
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista
Giovati? e credi al genitor non giovi?
Lungo è l'Orco pur troppo; il viver, breve;
Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a morte
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo
Di viver oltre al tuo giorno prefisso
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,
Che in tua vece moría: leggiadro in vero
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto;
Per non morir tu mai, l'indurre ognora
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.
E gli amici, che in ciò ti ricusaro,
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua
Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

CORO

Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
Punger più omai.

ADMÉTO

Di' pur, poich'io già dissi;
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
Fallire in me.

FERÉO

Fallo ben altro il mio
Era, s'io mai per te moriami.

ADMÉTO

Forse
Pari è il morir, giovane o vecchio?

FERÉO

In una,
Non in du'alme, vivere l'uom debbe.

ADMÉTO

Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

FERÉO

Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

ADMÉTO

Il viver lungo è a te diletto, il sento.

FERÉO

Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
Il costei corpo tu?

ADMÉTO

Trofei son questi,
O timidissim'*uom*, di tua viltade.

FERÉO

Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

ADMÉTO

Deh, possa tu, quando che sia, di questo
Tuo figlio aver pur d'uopo!

FERÉO

Abbiti in copia
Mogli, ond'elle per te muojano in copia.

ADMÉTO

Di ciò tu adonti; *e n'hai ben donde*: amasti [1]
Il viver tu; *donna spregiollo*.

FERÉO

É dolce
Quest'*alma* luce del Dio *Febo*, *è* dolce.

ADMÉTO

Indole trista, e non virile, or mostri.

FERÉO

E in sotterrar tu il vecchiarello, forse
Non rideresti?

ADMÉTO

E sì morrai tu pure,
Ma morrai senza gloria.

(1) Il Testo dice soltanto; *Questo eti disdoro; poichè tu non volesti morire*. Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare qual fosse il disdoro.

FERÉO

A me non cale,
Morto ch'io son, che che si dica.

ADMÉTO

Ahi quanto
Colma pur d'impudenza è la vecchiezza!

FERÉO

Non impudente la *infelice Alceste*
Ti si mostrava, ma demente.

ADMÉTO

Or vanne;.
E questo corpo seppellir mi lascia.

FERÉO

Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
L'hai *tu per certo*: e il fio ne pagherai
A'suoi parenti, *tu*. Che d'uom non merta
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta
Non fa del sangue dell'uccisa suora.

ADMÉTO

Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,
Meco mai più, mai non daravvi albergo
Un tetto istesso. Itene *omai. Deh*, fosse
Lecito pur degli Avi tuoi la casa
Farti interdir dal Banditore! al certo
Io la t'interdirei. — Ma noi frattanto,

Poichè il subir questa sventura è forza,
Andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

SCENA SETTIMA

CORO

O tu, infelice, generosa, ardita,
Sovra *le donne* tutte ottima *donna*,
Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto
Benignamente accolgati, condotta
Da Mercurio benevolo: e, se quivi
Più si onorano i buoni, abbiti il seggio
Tu della sposa di Plutone al fianco!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SERVO

Molti omai d'ogni terra ospiti a mensa
Accolti abbiam d'Adméto entro la reggia.
Ma niuno mai peggior di questo. *Ei venne*,
E a bella prima il Re trovando in pianti,
Pure audace inoltrossi: udita poscia
L'afflizion di *questa intera casa*,
Ospizio a caso offertogli, accettava,
Indiscreto. *E non basta*: ove al portargli
Alcuna cosa alquanto lenti noi
Ce gli mostriamo forse, ei da se stesso
C'interpella, e la vuole. In man si reca
Quindi ei d'ellera un nappo, e ne tracanna
Prole di negra terra in copia il vino
Schietto cotanto, che l'ardente vampa
D'esso l'accerchia già: corona al capo,
Rami ha di mirto, e canzonacce abbaia.
Doppio, e diverso, era ad udirsi il grido:
Costui, cantante; che di Adméto i guai

Nulla curava: e noi tutti, piangenti,
Servi *amorosi*, la padrona *nostra*.
Benchè pur l'occhio lagrimante, ascoso
Noi tenessimo all'ospite: tal era
Il comando del Re. Perciò quì stommi
Or banchettando a un tale ospite ladro,
Trista schiuma: e frattanto uscía *per sempre*
Di *questa* reggia Alceste: nè il seguirla,
Nè le mani prostendere ver essa,
Nè alla Regina mia li ultimi pianti
Dar potei. *Deh*, quant'era e ai servi tutti,
E a me, *più che signora* ella pur madre!
E quante volte l'ire essa molcendo
Del Re, di mille inciampi noi traea!
Non odio a dritto io forse ospite tale,
Sì inopportuno giunto?

SCENA SECONDA

ERCOLE, SERVO

ERCOLE

O tu, che fai,
Così guardando mestamente torvo?
Fosco ministro agli ospiti venirne
Sconviensi; accor li debbe animo gaio.

Tu all'incontro, vedendo ospite amico
Del tuo Signor, con sì funesta faccia,
Con tal cipiglio, a esterni guai pensando,
Tu lo ricevi? — Accostati: ch'io farti
Vo'più saggio, insegnandoti. Nol sai,
Qual sia la essenza dell'umane cose?
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or, m'odi.
Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato
Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;
Nè d'impararlo, o d'impedirlo, è nota
L'arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque
Tu da'miei detti, rasserena il volto,
E bevi, *e* dì per dì la vita estíma
Esser tua, *finchè l'hai;* del caso, il resto.
Molto anche onora infra le Dive tutte
La più soave agli uomini, Ciprigna;
Ch'ella è cortese Dea. D'ogni altra cosa
Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,
Se retti pur ti pajono, t'arrendi.
Così pens'io. Su dunque, al vento i guai;
Meco bevi, e incorónati, e sormonta
La presente sventura. Io n'ho certezza,
Che di tua mesta ingombra mente in vece,
Afferrerai di gioja il porto, al lieto
Tintinnío delle tazze. Un uom son io,
E l'uom conosco: e gli accigliati e i mesti

Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno
Non vita no, ma sventurat*a pena.*

SERVO

Tali cose, so *anch'io*: ma, un punto è questo,
Che il banchettar nè il rider non ammette.

ERCOLE

Donna moria straniera: onde poi tanto
Piánger dei tu? di questa reggia sono
Vivi i Signori.....

SERVO

Vivi? *ah*, della reggia
Non sai per anco i danni.

ERCOLE

Il Signor tuo,
M'avrebb'egli or deluso?

SERVO

Ei troppo amante
È degli ospiti, *ah*, troppo.

ERCOLE

Ei l'è davvero;
Poich'egli pur di sì gran pianto onora
Estranio corpo.

SERVO

Estranio corpo? ah, certo
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

ERCOLE

Dunque alcuna domestica sventura

Celava Adméto a me? (1)

SERVO

Lieto pur vanne:
Spetta a noi, pianger dei Re *nostri* i guai.

ERCOLE

Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,
E non estranie, *no*.

SERVO

Se fosser lievi,
Certo in vederti banchettare, io mesto
Non mi starei.

ERCOLE

Dunque feroce oltraggio
Gli ospiti miei mi fanno?

SERVO

In questa reggia
Tu non giungevi al certo ora opportuno,
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto
Noi ti accogliamo.

ERCOLE

Or, chi cessò quì dunque?
L'uno forse de'figli, o il padre antiquo
Di Adméto?

(1) Quest'Ercole parrà forse d'intendimento duretto anzi che no. Ma Euripide avendolo voluto così, fedelmente così lo restituisce il Traduttore. Forsa che il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad Adméto al v. 535. del Testo, e 567. della Versione: *Il so, che morte essa* (Alceste) *volle in tua vece.*

SERVO

Ospite, *ah*, *no*: bensì la sposa
Cessò di Adméto.

ERCOLE

Oh! che di'tu? Ma, e voi
Pur deste a me ciò non ostante albergo?

SERVO

Di a te negar questa *sua* reggia *Adméto*,
Avea ribrezzo.

ERCOLE

Ahi misero! qual moglie
Perdevi, o Adméto!

SERVO

E non perì sola essa:
Tutti perimmo.

ERCOLE

Io, nel vedervi in pianto,
E i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto
Quasi me n'erat ma deluso tosto
M'ebbe ei, dicendo, a peregrina donna
Farsi i funébri onori. A mal mio grado
Da pria varcava il limitar; pur bevvi,
E incoronato io banchettai quì poscia,
Dove in sì ria sventura *orbo* sen giace
Uom sì ospitale. Ma n'è tua la colpa:
Tu mel tacesti; mentre angoscia tanta
La reggia opprime. *Almen, deh dimmi*, or dove,

Dov'è la pompa sepolcral? ch'io corra
Ad incontrarla.

SERVO

In su la via, che mena
A Larissa, vedrai, fuor del sobborgo,
La luccicante tomba.

SCENA TERZA

ERCOLE

O d'Ercol petto,
Alma mia, che bastavi a imprese tante,
Mostra or qual prole generasse a Giove
Figlia di Elettrión *la illustre* Alcména. (1)
Forza è ch'io salvi la pur dianzi estinta
Donna, e che Adméto io contraccambj, in vita
La sua Alceste di nuovo in questa reggia
Stabilmente tornandogli. *Or*, si vada:
Pormi vo' a guardia della fosco-alata
Regina de' cadaveri, cui penso
Presso al sepolcro ritrovar, mentr'ella
Delle vittime il sangue ivi tracanna:

(1) Il Testo dice: *Alcména Tirinzia.* Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell'epiteto *illustre*, perchè in un verso Italiano male si accoppiavano Elettrione, e Tirinzia, suoni barbari.

Là, se l'aguato a me riesce, a un tratto
Fuori balzando infra mie braccia avvinta
Morte terrò tenacemente tanto,
Ch'uom nullo svincolarnela potrà
Mai, finchè a me non rilasci ella Alceste
Dai suoi artigli libera. Ma, s'io,
Deluso poscia, al sanguinoso desco
Non la trovassi, all'Orco, entro la buja
Reggia di Pluto a Proserpina scendo
Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre
Spero alla luce, e ricondurre in mano
Del *mio* ospite Alceste. *Unico al mondo*
Infra gli ospiti Admèto, ei non negommi
Ricovro pur, benchè da grave angoscia
Percosso ei stesso; e ascosemi, magnanimo,
Il suo dolore; ed onorommi. Or quale
Fra i Tessali, in amar ospiti, il vince?
E qual fra i Greci? *Ah*, non mai fia ch'ei dica,
D'aver servito ei generoso a ingrato!

SCENA QUARTA

ADMÉTO, CORO

ADMÉTO

Ahi tristo accesso, ed abborrita vista
Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!
Dove andrò? Dove starmi? Che favello?
Che taccio? *Oh*, come morir pur potrei?
Sventurato, deh, quanto generommi
La madre *mia!* Beati i morti, dico;
Sol quelli invidio, e lor magion sospiro.
Nè più mi allegro in mirar questo Sole;
Nè, in su la terra l'orme mie stampando;
Dacchè pur toltomi sì amato ostaggio,
Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

CORO

Inoltra, inoltrati nel cupo là
Della reggia.

ADMÉTO

Ahi me misero!

CORO

Soffristi
Lamentevoli guai.

ADMÉTO

Misero me!

CORO

Nel duol sepolto io ben ti veggio.

ADMÉTO

Ahi Fato!

CORO

Ma in nulla pur *così* l'estinta ajuti.

ADMÉTO

Oh me infelice!

CORO

Il non più mai vedersi
Davanti il volto dell'amata moglie,
Trista *cosa è pur troppo*!

ADMÉTO

Ahi! qual rimembri
Nome, che il cor saettami! qual danno
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi
Il perder ei l'amata moglie? Avessi,
Celibe pur, non abitata io mai
Questa reggia con essa! Oh fortunati
Quei, che non figli ebber nè moglie! Un'alma
Sola han *così*; perderla quindi è lieve:
Ma *duol ben altro*, e intollerabil vista,
Dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,
E il talamo da Morte devastato,
A chi potea nè padre esser nè sposo.

CORO

Fato, ahi Fato invincibile!

ADMÉTO

Ahi me misero!

CORO

Ma non porrai tu meta niuna al pianto?

ADMÉTO

Oimè! oimè! +

CORO

Grave, è vero l'angoscia: eppure...

ADMÉTO

Oimè!

CORO

D'uopo è soffrir: non tu primier perdevi...

ADMÉTO

Ahi me lasso!

CORO

La sposa: altri, ne opprime
Una qualch'altra manifesta doglia:
Mortali *siamo.*

ADMÉTO

O lunghi lutti, o dura
Reminiscenzia dei sepolti amici,
Deh, perchè voi nella tomba profonda
Precipitar non mi lasciaste? almeno
Con quella egregia oltre l'egregie tutte
Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,
D'una in vece, du'alme in saldi nodi
Congiunte fedelissime nel varco

Della inferna palude.

CORO

Or, deh, ti acqueta.
Ebbi un parente anch'io, che tor si vide
Degno-d'-esser-compianto unico figlio
In sua magion *dall'empia Morte*: e quegli
Pur con misura sopportò tal danno,
Bench'orbo padre ei si restasse, e il crine
Già incanutito omai, precipitasse
Ver l'estremo dell'arco della vita.

ADMÉTO

Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or, come
Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,
Come abitarvi? Oimè, da quel di pria,
Diverso ahi quanto! Allor, di faci *mille*
Tronche dal Pelio monte *ivami innanzi*
Pomposa luce; e, fra cantati carmi,
Entrava io quivi per la man tenendo
L'amata moglie: ed eccheggiar si udía
Fra i seguaci compagni *il fausto nome*
Di lei, che più non è. Beati entrambi
Noi predicavan gl'Inni loro, a cielo
E la nobil prosapia ergendo, e il nostro
Conjugal nobilissimo legame. —
Tutto or cangiò: non più Imenéo, ma pianti
Risuonan quì: non più candide vesti,
Ma negre vesti mi accompagnan entro

Fino al vedovo talamo deserto.

CORO

Te, di sventure ancor digiuno, in mezzo
Di tua prospera sorte, assale or questo
Dolor, *nol niego*: ma, tua vita hai salva.
Cessò la sposa, il vivo amor ten resta.
Nuovo è forse tal caso? ah, di lor mogli
Quanti altri sposi ebbe già Morte orbati!

ADMÉTO

Amici, oh quanto più di me felice
La mia consorte io tengo! altrui, non pare;
Ma così pure ell'è. Niun duol più mai
Alla mia Alceste giungerà: stassi ella,
Con gloria assai, di tutti affanni or scevra.
Non io così; che mal sottratto a morte,
Oltrepassato i giorni miei, vivrommi,
Ora imparando, lagrimevol vita.
Come, deh, *come* in questa reggia il piede
Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?
Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?
Dove, *ahimè*, volgerommi? *orrida regna*
Solitudin mortifera là entro.
Quand'io vedrò della consorte il letto
Deserto! e i seggi, in cui sedevàsi ella!
E d'ogni intorno squallida ogni cosa:
E i figli, che abbracciandomi i ginocchi,
Piangeran la lor madre! e piangeranno

Lor donna, ond'orba è la magione, i servi.
Di mia reggia l'interno, ecco qual fia:
Fuor d'essa poi, duro travaglio al core
Ogni nozza Tessalica, ogni lieta
Adunanza di donne, porgerammi.
E come, in fatti, sostener potria
L'aspetto io mai di giovani donzelle
D'età conformi a questa già mia sposa?
Già il susurrar d'ogni nemico ascolto:
» Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;
» Egli il morir non sosteneva; e in vece
» Di se *stesso*, la *propria* moglie sua
» Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi
» D'esser pur egli un uomo; e i genitori,
» Che non morir volean per esso, abborre. »
Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,
Pur troppo avrommi. Or, che degg'io più vita
Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

CORO

STROFE I

Per quanto io pur delle Celesti Muse
Volgendo andassi i Fasti,
Nullo alto Dir mi schiuse
Forza, che al Fato eterno incontro basti.
Non quei, che tu cantasti
Carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;
Non quanti altri mai farmachi alla prole

Di Esculapio poteo
Febo donar, con cui sanarci ei suole:
Nulla è, che scampi i miseri mortali
Dagli artigli fatali.

ANTISTROFE I

Sola Dea, di cui viensi indarno all'are
E ai simulacri avanti;
Usa e i voti spregiare,
E le vittime, *e gl' Inni*, e i *caldi* pianti;
Necessità, che *vanti*
Ogni cenno di Giove a fin condurre;
Deh vogli or mite, se mai pria mel fosti,
Nessun tuo duol mi addurre!
Tu l'*adamante e* il ferro hai sottoposti;
Senza arrossir, tutto a tue voglie pieghi,
Nè un tuo nodo mai sleghi.

CORO

STROFE II

Te pure, *Adméto*, allaccia
Or questa dura inestricabil Dea.
Ma, scoglio tu contro sua possa rea,
Fa che il tuo pianger taccia:
Ah! mai non trasse il pianto
Alma da Stige alla superna traccia.
Anco i figli dei Numi han morte il manto.
Cara fu a noi la donna tua, vivente;
E cara ell'è, giacente:

Che d'ogni egregia il fiore
Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

ANTISTROFE II

Nè avverrà mai, che sembri
Tumulo *umil* di accatastate genti
L'avello, in cui della tua sposa algenti
Posan sepolti i membri;
Ma, qual divina cosa,
Propizio un Nume al passeggier rimembri.
» Ecco, (ei prorompe in voce ossequíosa)
» Ecco, questa è, che del marito in vece
» Morir se stessa fece.
» Salve, o Diva beata;
» O veneranda, arridi ai voti grata. »

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO, POI ERCOLE CON UNA DONNA SCONOSCIUTA E VELATA

CORO

Ma questi è al certo, qual mi sembra, il figlio
Di Alcména; e vien verso i tuoi Lari, o Adméto.

ERCOLE

Liberamente, o Adméto, ad uom ch'è amico
Favellar dessi, e non serrarsi in cuore
Tacitamente i guai. Dianzi, quì giunto,
Io di tue angoscie a parte entrar bramava,
A prova io posto amico: ma tu, nulla
Pur mi dicevi dell'esposto corpo
Della morta tua moglie: anzi, ospitale
Tu mi accoglievi nella reggia, in guisa
D'uom, cui premesse un qualche estraneo lutto.
Ed io, *credulo*, il capo incoronavami,
E in queste afflitte tue stanze spandea
Libazíoni ai Numi. Offeso io quindi
Men querelo, ed a dritto io men querelo.
Ma pur non vo' te contristar già mesto:

E la cagion, per cui sì ratto io torni,
Dirotti. In tua custodia or questa donna
Serbar mi dei, finch'io tornato adduca
Meco i Tracj destrieri, ucciso pria
De'Bristonj il Tirannò. Ma, s'io mai
Non ne tornassi (il che non sia!) costei
Per familiar tua ancellà abbiti in dono:
Travaglio assai nel conquistarla io m'ebbi;
Che di vittoria in premio or la mi traggo
Da una pubblica giostra, ove agli atleti
Doni condegni ai *generosi* sforzi
Erano esposti. Ai vincitor di lievi
Agili pugne, premio eran destrieri;
Quei, che in più fero agón di cesti o lotta
Vinceano, armenti ne acquistavan *pingui:*
E in premio inoltre ivi era anco una Donna.
Io, che a sorte la vinsi, arrossirei
Di trascurar sì glorioso lucro:
Quindi, com'io tel dissi, a te il pigliarti
Cura si aspetta di costei, ch'io adduco,
Rapita no, ma guadagnata a costo
Di *nobile* sudore. Il dì fia forse,
Che di un tal don mi applaudirai tu *stesso*.

ADMÉTO

Nè in tuo dispregio, nè perch'io ti avessi
Per mio nemico, a te il destino ascosi
Della infelice moglie mia: ma il tacqui,

Perchè duol mi si fora aggiunto a duolo,
Se ai Lari tu d'altr'ospite ito fossi.
Bastava a me già quel primier mio pianto.
Ma questa donna tua, pregoti, ov'abbi
Alcun mezzo, *deh* vogli, o Re, fidarla
A un qualch'altro fra i Tessali, che immune
Sia dai mali ch'io provo. A te non manca
Ospiti in Fere: esasperar tu dunque
Deh non vogli *or* la mia recente piaga!
Mai non potrei, mirando entro mia reggia
Tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto: a infermo
Non sovrapporre infermitade: oppresso
Dalle sfortune mie già son, *pur troppo!*
In qual mai parte della reggia or posta
La giovincella mi verria? (che tale
Mostranla i fregi e il giovenil vestire;)
L'albergherei fors'io, dov'hanno stanza
Quei del corteggio mio? ma, come pura
Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?
Non sono, Ercole, facili a frenarsi
I giovanetti: ed io d'una tua cosa
Provida cura prendo. Od io ricetto
Là nel talamo forse le darei
Della sepolta Alceste? *ahi*, come trarre
Questa *or* al letto di quell'altra *mia!*
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere
Me traditor potria nomare *a dritto*,

S'io dell'estinta ottima moglie in vece,
Assunta avessi al letto mio compagna
Una altrui giovincella. E qual non deggio
Riguardo, inoltre, a quell'*adorata* ombra,
La cui memoria d'onor tanto è degna?
Ma tu, qual che ti sii, sappilo, o Donna,
Le forme, e i modi, e la statura stessa
D'Alceste hai tu. Deh, trammi (oimè!) dagli occhi,
Ercole, per gl'Iddii te ne scongiuro,
Trammi dagli occhi or questa donna; ond'io,
Già deserto, *or* non pera. — E' mi par viva
Veder la moglie, in rimirar costei:
Palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami
Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto
Amaro già da questo lutto io colgo!

CORO

Certo, infelice ell'è tua sorte, o Adméto;
Ma sopportar quanto a te manda il Nume,
Forza t'è pure.

ERCOLE

Almen da Giove io tanta
Possanza avessi, onde a *quest'alma* luce
Dai sotterranei chiostri ricondurre
La tua donna, giovandoti in tal guisa!

ADMÉTO

Ben conosco il cor tuo: ma ciò, chi 'l puote?
Non ponno i morti in luce tornar mai.

ERCOLE

Dunque or ti affrena, e moderatamente
Il tuo danno sopporta.

ADMÉTO

È assai più lieve
Gli altri esortar, che il sopportare i danni.

ERCOLE

Ma poi, qual pro, se tu in perpetuo piagni?

ADMÉTO

Anch'io stesso *il* conosco; e *al pianto* pure
Sforzami Amore.

ERCOLE

Amar gli estinti, è pianto.

ADMÉTO

Perdeami *Amore*; ed è più acerbo il male,
Più assai, ch'io dir nol posso.

ERCOLE

Ottima moglie
(Chi'l niegheria?) ti manca.

ADMÉTO

Ottima, a segno,
Che a quest'Adméto non sarà in eterno
Dolce la vita mai.

ERCOLE

Recente or troppo
La piaga: il tempo saneralla.

ADMÉTO

Il tempo?

Ben dicesti: la morte.

ERCOLE

Un'altra donna,

E il desio d'altre nozze....

ADMÉTO

Oimè! che parli?

Taci: *da te* non *io* ciò m'aspettava.

ERCOLE

E che? non più nozze mai dunque? ognora
Vedove piume coverai?

ADMÉTO

Non havvi

Donna, che omai giaccia d'Adméto al fianco.

ERCOLE

Ma e che? giovar così all'estinta or credi?

ADMÉTO

Ovunque aggirisi ella, il dover mio
È di onorarla.

ERCOLE

Io laudoti; ti laudo,

Ma pur ne avrai taccia d'insano. (1)

(1) Il Testo dice: *Ma tu di pazzia sei multato*. Spiegando la metafora col senso piano, e adoprando il verbo al futuro in vece del presente, il Traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l'espressione dell'ospite.

ADMÉTO

E s'abbia:

Purchè *tu* mai sposo non chiami Adméto.

ERCOLE

Della consorte un fido amante io *scorgo,*
E ammiro in te.

ADMÉTO

Tronca mia vita fora,
Di tradirla nell'atto, ancor ch'estinta.

ERCOLE

Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;
Nobile ell'è.

ADMÉTO

Deh, no; te ne scongiuro
Pel genitor tuo, Giove.

ERCOLE

Eppur, gran fallo
Nel rifiutarla fai.

ADMÉTO

Rimorso al core
Or mi fora ben altro, l'accettarla.

ERCOLE

Arrenditi: che forse anco opportuno
Questo mio don ti fia.

ADMÉTO

Deh, non avessi
Tu nell'agón vinta pur mai costei!

ERCOLE

Tu pur, nel vincerla io, meco l'hai vinta.

ADMÉTO

Sia: ma si apparti *or questa* donna.

ERCOLE

All'uopo
Andrassen'ella; ma veder dei pria,
Se ciò ti giovi.

ADMÉTO

È d'uopo, *andarsen'ella*:
Fuorchè tu poi per adirarten fossi.

ERCOLE

Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto
Insistere.

ADMÉTO

Dunque or, benchè non grata
Cosa a me facci, il tuo voler tu adempi.

ERCOLE

Ma il dì verrà, che men darai tu laude:
Arrenditi *or* soltanto.

ADMÉTO

Entro la reggia
Scortatela *voi dunque*, poichè darle
Ricetto è forza.

ERCOLE

Ai *tuoi* ministri io mai
Non l'abbandonerei.

ADMÉTO

Tu stesso dunque
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci.

ERCOLE

Anzi in tua man rimetterolla io stesso.

ADMÉTO

Non toccherolla io, certo: ma introdursi
Ella ben puote.

ERCOLE

Alla tua destra sola
Affidarla poss'io.

ADMÉTO

Tu mi vi sforzi,
O Re, bench'io non voglia.

ERCOLE

Osa; distendi
Tua man, *su dunque*, e l'ospita alfin tocca.

ADMÉTO

La stendo io già; qual se il Gorgoneo teschio
Toccar dovessi.

ERCOLE

Or, presa l'hai?

ADMÉTO

L'ho *presa.*

ERCOLE

Serbala or *dunque*: e sì dirai tu un giorno,
Ch'ospite egregio ei fu di Giove il figlio.

In lei, su via, rimira; e s'ella alquanto
Alla tua donna si assomigli, *indaga.*
Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra.

ADMÉTO

Oh Dei! che diromm'io? miracol *nuovo*
Inaspettato questo. E fia pur vero?
Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio
Vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?

ERCOLE

No, non vaneggi: e tu in costei ben vedi
La tua consorte.

ADMÉTO

Bada, *or* ciò non fosse
Un qualche inferno Spettro.

ERCOLE

Ercol non tieni
Prestigiator finora.

ADMÉTO

Ed io pur veggo
Quella mia *donna*, ch'io *già* seppelliva?

ERCOLE

Sì, *quella stessa, sì:* nè maravigliomi
Che prestar fede a sì gran sorte or nieghi.

ADMÉTO

Lei palpo, *è ver:* ma favellarle posso
Come alla viva moglie mia?

ERCOLE

Favella:
Che appien possiedi quanto mai bramasti.

ADMÉTO

Oh volto, oh forme della sposa mia
Amatissima! *Or dunque*, oltre ogni speme,
Io che più mai non mi credea vederti,
Or ti posseggo?

ERCOLE

Or sì, *tu la* possiedi:
Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.

ADMÉTO

O del massimo Giove altera prole,
Deh felice-sii-tu! chi procreotti,
Deh ti conservi! che tu solo a vita
M'hai ricondotto. Ma costei, dall'Orco
Come ritratta a questa luce *or* l'hai?

ERCOLE

Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.

ADMÉTO

Morte, vuoi dirmi: e dove l'affrontasti?

ERCOLE

Presso alla tomba stessa io l'afferrava
Con mani insidíose.

ADMÉTO

Or, perchè dunque
Muta si sta la donna *mia?*

ERCOLE

Non lice
A te l'udire i detti suoi per anco,
Pria ch'ella *appien* da questi inferni *Dei*,
Giunto il dì terzo, abbia redento il suo
Già consecrato capo. Ma tu intanto,
Entro traggila; *è* tua: benigno poscia,
Da quel giusto che sei, te provin sempre
Gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,
Ch'io proponeami già, di quì partendo,
Far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,
Re *di Micéne*.

ADMÉTO

Deh, con noi rimanti;
Ospite mio ti voglio.

ERCOLE

Altra fiata
Ciò fia *poi*: forza intanto emmi, ch'io sudi.

ADMÉTO

Felice dunque abbi l'impresa: e *questa*
Mia reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

SCENA ULTIMA

ADMÉTO, CORO

ADMÉTO

A voi, di Fere cittadini, e a quanti
Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo
Che canti e feste instituite or sieno
Pel fortunato memorando evento:
Fumino all'are odori in copia, e aggiunte
Sieno vittime opíme all'alte preci,
Poichè omai più di pria tornata in fiore
Abbiam la vita: ch'io, d'esser beato
Più che nol fossi io mai, non farò niego. (1)

CORO

Mille havvi modi, onde il voler Celeste
Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,
Le non sperate cose esser voi feste,
E svanir le sperate:
Per orme inopinate
Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi*. —
Tal fu l'evento della *egregia Alceste*.

(1) In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere appunto la pompa e dignità dell'ultime parole di Adméto, e del Coro.

ALCESTE SECONDA

DI

EURIPIDE

PERSONAGGI

FERÉO

ADMÉTO

ALCESTE

EUMELO

ERCOLE

CORO, DI MATRONE TESSALE

FANCIULLA DI ADMÉTO } *Che non parlano*
ANCELLE D'ALCESTE }

Scena. La Reggia di Feréo in Fere, Capitale della Tessaglia.

ALCESTE SECONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FERÉO

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell'Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Admèto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,

Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admèto.... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'Oracol era?

SCENA SECONDA

ALCESTE, FERÉO

ALCESTE

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O Re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FERÉO

Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

ALCESTE

Speme, a te sì; vien dal fatidic'antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FERÉO

Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FERÉO

Oh detti! oh gioja,

Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

FERÉO

E che? pianto esser puote,
Dove Adméto risorge?.. Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla.....

ALCESTE

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
† Donarti i Numi, or nel donarti Adméto.

FERÉO

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Adméto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE

O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FERÉO

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Adméto,
Vittima illustre: Adméto, unico erede

Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade ; appien felice
Nella reggia; e dai suddiui, e dai chiari
Suoi Genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insazíabil Morte
Teneasi; Apollo or gliè la toglie; un'altra
(Pari non mai, che pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb'ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Adméto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FERÉO

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per se bastante?...

ALCESTE

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Adméto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, ó Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FERÉO

Già presta

È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?....

ALCESTE

Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Adméto, lamento altro non puossi
Udir quì omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FERÉO

Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Adméto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti

Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi,
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioja domestica tu fonte,
Tu sei di Adméto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udíenza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure

Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

FERÉO

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Adméto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro.....

ALCESTE

Arresta il piè: tardi v'andresti. +
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi Regni udía Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Adméto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Adméto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace

Non è per ancò di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FERÉO

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna

Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore,
S'io'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

FERÉO

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò....

ALCESTE

Farai, che la memoria mia
Quì sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo

Il fatal voto al tuo cospetto io giuro. . . .
E già compiendo ei vassi. . . Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

FERÉO

A lui men corro; egli fors'anco. . . .

ALCESTE

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FERÉO

Noi miseri. . . .

ALCESTE

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che Donna. Ogni timor sia muto:
Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me quì. — Deh, voi di Fere

Degne Matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'Inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier quì'l solenne rito, o Donne.

SCENA TERZA

CORO, FERÉO

FERÉO

Oh coraggio!.oh virtude!.. Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA QUARTA

CORO

STROFE

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,

Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Adméto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insazíabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

ANTISTROFE

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torría dal libro dei Viventi:
Adméto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Adméto e Alceste son duo corpi e un'alma.

EPODO

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T'era il tenor de'suoi cocenti detti;

Piena tu il cor di conjugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO

CORO

Ma, che vediam? fia vero? Adméto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Adméto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMÉTO

Sì, Donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo....

ADMÉTO

Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO

In questo

Limitar sacro della reggia, or dianzi
C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare Inni devoti....

ADMÉTO

A Proserpina?

CORO

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che qui apprestar c'impone.

ADMÉTO

Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le ritúali abluzíoni or compie:
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA SECONDA

ADMÉTO

Oimè! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio? — Ah, m'odi

Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visíon, verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visíone al vero.

SCENA TERZA

FERÉO, ADMÉTO

FERÉO

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansíoso tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste, un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Adméto.

ADMÉTO (1)

Admeto? Oh, chi mi appella?

Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FERÉO

Al Ciel sia laude!

Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMÉTO

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

(1) Ergendo il capo dal molo.

FERÉO

Dal pianto
Io mi rattengo a stento. — Ah, figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala.....

ADMÉTO

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide Matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai ver essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FERÉO

Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia'l meglio
Un cotal poco rendere a quíete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno

Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMÉTO

Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond'io risorsi; e la seguita tosto
Mia visíon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo. — Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da'miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,

Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentía mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile odorífera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

FERÉO

Oh sacro Apollo! oh, vero

Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMÉTO

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto

Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;
Donne quì trovo, e un sagrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FERÉO

Che deggio
Pur dirgli?.. oh cielo!..Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA QUARTA

ALCESTE, FERÉO, ADMÉTO

ALCESTE

Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMÉTO

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE

Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Adméto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FERÉO

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:

Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de'tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO

Or, quali
Detti fra voi?...

FERÉO

Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai quì tosto.

SCENA QUINTA

ADMÉTO, ALCESTE

ADMÉTO

Ma, che fia mai? ciascun di voi quì veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE

Adméto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii, te conobbi.....

ADMÉTO

E il son, più sempre;
Or che dal Divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora

Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo Fantasma,
Che mi apparía poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE

Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi no, racconsolato allora,
Come or neppure io'l posso.

ADMÉTO

E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa

Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE

Adméto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMÉTO

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

ALCESTE

Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperíosa, su i diritti suoi

Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui ...

ADMÉTO

Qual detto?...

ALCESTE

Ah, dirti
Più non poss'io, che il sono.

ADMÉTO

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE

Son tua, ma per poch'ore...

ADMÉTO

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE

I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMÉTO

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

ADMÉTO

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALCESTE

Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMÉTO

I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi.

ALCESTE

Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
Che il mio Adméto da me vincer si lasci

Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedíenza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religíoso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
† Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA QUINTA

CORO, ALCESTE, ADMÉTO

ALCESTE

In tempo, o Donne,
Voi quì giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Quì nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e quì starò poi sempre.

CORO

STROFE I

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Adméto,
Poich'ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

ANTISTROFE I

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil Pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de'flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

CORO

STROFE II

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odíosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

ANTISTROFE II

O di Latona tu splendido figlio,

Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALCESTE, COL FIGLIO EUMELO, E LA FIGLIA PER MANO; SEGUÍTA, E SORRETTA DA VARIE ANCELLE. ADMÉTO IN DISPARTE; E CORO

ALCESTE

Fide ancelle, quì, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima quì. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO

Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!

Oh qual gioja è la nostra!

ADMÉTO

Ah, fra noi gioja
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO

Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMÉTO

Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE (1)

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Adméto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o Donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMÉTO

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE

È vana affatto
+ Ogni cura di me: bensì convienti....

ADMÉTO

Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste; e per me muori!

(1) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

CORO

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADMÉTO

Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l'estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCESTE

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or quì stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
+ Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMÉTO

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de'giorni miei, son io:

Io'l sono, e giuro....

ALCESTE

Ah, sì; tu giuri, Admét
Di viver pe'tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s'anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO

Oh, qual possa
Ne'detti suoi! d'Adméto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.

Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO

E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE

Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.

Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de'tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l'alto esemplo?

SCENA SECONDA

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO, E FIGLI D'ADMÉTO

ALCESTE

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FERÉO

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

ADMÉTO

Al padre? e il sei tu forse?

FERÉO

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FERÉO

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE

Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Adméto snaturati
Detti non suoi!

ADMÉTO

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompper forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al Destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?....

FERÉO

Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti

Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÉTO

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

ALCESTE

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FERÉO

Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta

Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE

Adméto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo;
Quel punto stesso udía l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FERÉO

Or quì far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Adméto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo

In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizíon disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E quì, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch'io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell'alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FERÉO

Adméto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa

Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand'io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE

Io sola,
(E con qual arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMÉTO

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza: e tu pur anco, Adméto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ADMÉTO

E in quest'amplesso,
Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE

Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io'l voglio,
Da me quest'infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO (1)

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FERÉO

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admeto, oimè, più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

ALCESTE

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide....

(1) Rivolgendosi addietro.

IL CORO D'ALCESTE

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO

IL CORO D'ALCESTE (1)

STROFE I

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

ANTISTROFE I

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

EPODO I

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia'l Viver dal Morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,

(1) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l'Epodo II.

E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO

IL CORO D'ADMÉTO

STROFE II

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell'imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

ANTISTROFE II

Speme no, non è morta
Mai per niun caso, in chi gl'Iddii ben cole:
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

EPODO II

Pregar, pregar, pregar:
Ch'altro ponno i Mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell'Universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell'angoscioso mar

Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch'altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ALCESTE, ATTORNIATA DALLE ANCELLE, E DA PARTE DEL CORO. ADMÉTO, DALLA PARTE OPPOSTA, ATTORNIATO DA FERÉO, DA EUMELO, DALLA FIGLIA, E DALL' ALTRA PARTE DEL CORO. AL TERMINARE DEL CORO LIRICO, S' INOLTRA IN SCENA ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE

Ma, qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

ERCOLE

Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, quì vengo.
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda

Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE

Ah! non sai tutto. È in vita
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato....

ERCOLE

Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE

Chi'l sa? — Ma intanto
Indugiar quì non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe....

ERCOLE

Basti,
Che vista io l'abbia ancor di quà dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi quì faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda

In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA SECONDA

ERCOLE, FERÉO, ADMÉTO, I FIGLI D'ADMÉTO, E PARTE DEL CORO

ERCOLE (1)

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Admèto.—Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D'ADMÉTO

Ercole!

FERÉO

Oh Numi!

(1) In disparte.

Chi veggio?..

ERCOLE

Adméto; Adméto; ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMÉTO

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE

Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO

Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE

Il cuor rinfranca
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio quì forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMÉTO

Oh detti! oh gioja!
Esser potria pur mai?.. Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?.. Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Chi'l ruppe mai? nè Giove il può....

ERCOLE

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io quì più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMÉTO

Almo Eroe, deh concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA TERZA

FERÉO, ADMÉTO coi FIGLI,
E PARTE DEL CORO

FERÉO

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a se li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÉTO

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po'di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque

Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all'adorabil donna. —
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!....

FERÉO

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO

Sparite
Con essa pur le Donne nostre!

ADMÉTO

Alceste!
Alceste, ove se' tu?

FERÉO

Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

ADMÉTO

O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor; le incerte

Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia, e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FERÉO

Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMÉTO

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA QUARTA

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FÉRÉO,
I FIGLI, E IL CORO D'ADMÉTO

ADMÉTO

Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Nol vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa
Luce sopporto: io'l troverò.....

FERÉO

Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo quì?

IL CORO D'ADMÉTO

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMÉTO

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un vólgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insanó or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamú,
Ch'ella estinta non era....

ADMÉTO

Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse

Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch' io udiva,
Eran l'ultime dunque?

FERÉO

Unico mio
Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma....

ADMÉTO

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di quì partirmi non dovria:
Starommi io quì per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di quì chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, quì spirasti, Alceste:

E forza egli è, ch'io pur quì spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FERÈO

Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe'tuoi figli.

ADMÉTO

Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO

Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMÉTO

Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta;
E vivo è Adméto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FERÉO

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMÉTO

Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimonj appunto or quì m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema.—
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl'Inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste

Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E quì do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

FERÉO

Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...

CORO

In lui cogli Inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO

MONOSTROFE

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,

Il Regnator dell'Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcména bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; il sepper quante
Idre, e Chimére, e Geríoni, e Mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'ópra è tutto, e nulla il vanto? —
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell'Etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO, ADMÉTO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA, FERÉO, I FIGLI D'ADMÉTO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE S'INOLTRA POI EGLI SOLO

FERÉO (1)

Tacete, o Donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata Donna,
In portamento altera.

FERÉO (2)

Eccelso Eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,

(1) Vedendo Ercole.
(2) Incontrandolo.

Ercole invitto! il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Adméto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali
Numi giurava....

ERCOLE

O Donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Quì vengo
D'ogni qualunque giuro a sciogliérl'io. —
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FERÉO

Oh cielo! il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE

Duol che di Re sia degno,
Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMÉTO

Al rampognar di cotant'uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta.... Indarno
Sottrar tu il festi da'miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore....
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir....

ERCOLE

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te toglica:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla

T'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMÉTO

Ch'osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE

Eccola. Innoltra,
O eccelsa Donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie : » un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umíl costume,
» In regal sangue »: i pregj tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMÉTO

Donna, ad Alceste, pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'Eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FERÉO

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO

Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE

Ardita
A lui ti accosta, o Donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMÉTO

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,

Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo'trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE

Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FERÉO

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro se stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi quì testimonj a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl'Infernali; che più mai,
Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
Quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE

Compiuto dunque, o Adméto,
È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

(1) La svela.

ADMÉTO

Che veggo? oh cielo!

FERÉO

Or qual prestigio!...

CORO

Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMÉTO

Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE

Dubbj, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritúal lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

ALCESTE

Adméto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMÉTO

Ah, l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,

Venga pur Morte.

ERCOLE

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMÉTO

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri....

ERCOLE

Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMÉTO

Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto

D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringrazíar pomposamente i Numi.

FERÉO

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FERÉO

E qual poi fia
Dell'antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Adméto!

CORO

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Adméto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo

Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMÉTO

Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FERÉO

Tutta or dunque di giubbili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE

Ed io con voi

Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristéo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Díomedéi carnivori destrieri. —
Ma intanto or quì le mie passate angosce,
E le future, alleviár mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste, Adméto; e sol di Adméto, Alceste.

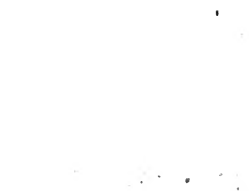
CORO

E degni entrambi del sublime Alcide.

SCHIARIMENTO

DEL

TRADUTTORE

SU QUESTA

ALCESTE SECONDA

SCHIARIMENTO

DEL TRADUTTORE

SU QUESTA

ALCESTE SECONDA

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il Muricciuolajo, essere stati tutti que'libri appartenenza d'un certo Prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate assieme, un Manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser Greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente; io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole Alceste ed Euripide. Onde, credendomi che il Manoscritto fosse una copia della

ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell'anno 1795 entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa, del trovarmi io giunto oramai all'età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente, (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere, e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse Grammatiche Greche.

E cominciando dalle Latine-Greche, a poco a poco mi disfeci dell' interprete, e seguitai lo studio nelle Grammatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, acciutomi al lavoro, ad ogni

pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scoglj, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel Manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso, o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve'bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio Manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei Personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra essa un Lessico) gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura direi, degli stessi pensieri, parole, immagini, ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta; e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione Latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie Filologiche, Antiquarie, e Lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul Manoscritto: individuando, s'egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni sur l'arte Tragica, su

la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il Volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno, (oimè!) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio giojello Manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io quì fedelmente registro.

» Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo
» Manoscritto. Lo cercheresti tu invano. Espres-
» so volere mio egli è, che tu non lo rivegga mai

» più; siccome voler mio parimente è stato, che
» tu solo per ora ne avessi notizia. Ma, poichè tu
» hai interamente ed esattissimamente tradotta
» questa mia Alceste seconda non men che la
» prima; sarà poi pensier mio una volta di fare a
» suo tempo ricomparire alla luce quel mio testo
» smarritosi, il quale per essere stato ignoto fin-
» ora, verrà forse anco tacciato di apocrifo. In-
» tanto, con questi miei ammonimenti paterni io
» ti voglio risparmiar la vergogna che tu ritrar-
» resti dal volerti spacciare per erudito, non lo
» essendo tu stato mai. E voglio, che tu per ora,
» con questa tua seconda Alceste tradotta, abbi
» ad incontrare piuttosto la taccia d'impostore,
» quasi che tu da un Manoscritto a me falsamente
» attribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti la-
» scierò incontrare la taccia di spergiuro ad Apol-
» lo, ove mai tu ne fossi creduto l'autore, contro
» il tuo espresso giuramento prestato a quel no-
» stro comune Iddio or son ben dieci anni, di non
» ti calzare mai più da quel punto in poi il cotur-
» no: ogni altro letterario pericolo in somma ti la-
» scierò correre, piuttosto che quello del *disser-*
» *tazionare* (1) senza dottrina. Io dunque ti ini-

(1) Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *dissertazionare*; ed io non fo altro che servilmente ripeterla.

» bisco assolutamente di appiccicare a niuna di
» queste due Alcesti nè prefazione, nè note, nè
» dissertazione, nè altro; fuorchè la semplice nar-
» razione di quanto ti è accaduto intorno a que-
» sta seconda: ed anche t'impongo di narrare il
» fatto in umil prosa, per non gli dare aspetto
» nessuno di poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan quì queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, Di accettare o scartare, o l'una o l'altra, od entrambe.

INDICE